

NARRATIVA STRANIERA

Gangster story a Varsavia

Szczepan Twardoch ci porta nella Polonia appena prima dell'Occupazione. Tra ebrei malavitosi sui quali incombe il nazismo

di **Susanna Nirenstein**

È

il 1937 quando incontriamo Jakub Shapiro. Siamo a Varsavia. La Storia sovrasta la scena, l'ombra di Hitler

si allunga sulla Polonia. Shapiro è ebreo, bellissimo, alto, massiccio, sexy, un boxer della categoria pesi massimi adorato dalla folla. Ha 37 anni e sul ring sta martellando di cazzotti un ariano fascista. Di fronte all'antisemitismo che avanza il pubblico ebraico è entusiasta, lo acclama come un eroe. Imbattibile, Jakub non è solo un pugile, è anche il braccio destro di un capo mafioso, cristiano, un piccoletto tozzo potentissimo omaggiato da mezza città, Jan Kaplica detto Kum, socialista da sempre. Lo capiamo subito di che pasta son fatti, macchinone, pistole, tangenti, soldi, bordelli, violenza spietata:

Jan ha appena ordinato a Jakub di uccidere un piccolo commerciante ebreo ortodosso per il mancato pagamento del pizzo, un assassinio efferato che viene eseguito con tanto di smembramento del cadavere. E altri, molti altri, ne vedremo. Ce lo racconta in prima persona cinquant'anni dopo Moises Bernstein – il fi-

Il protagonista è Shapiro, bellissimo, alto, massiccio, sexy, un boxer della categoria pesi massimi adorato dalla folla

glio diciassettenne del povero

ebreo fatto fuori – diventato Moises Inbar, un comandante in pensione dell'esercito israeliano che scrive le sue memorie da Tel Aviv: si ricorda della profonda infatuazione che ebbe fin dall'inizio per Jakub, lui, un piccolo, fragile, povero membro di una famiglia religiosa che viene quasi adottato dal bel malavitoso assassino di suo padre: guardando il suo sguardo sicuro e strafottente, seguendolo come un'ombra, capisce che non esiste un solo modo di essere ebreo, si taglia le peyot, i riccioli laterali, si accorcia i vestiti, smette di mangiare kosher, lascia la vecchia identità. Comunque fin dall'inizio sull'identità di Bernstein/Inbar/Jakub ci sono dei dubbi, per esempio quando il vecchio militare si rivolge alla sua donna Magda e lei gli dice ripetutamente che quello non è il suo nome, e lui stesso ne dubita. Lo snodo della vicenda sarà strabiliante.

Il re di Varsavia del polacco sle-

siano Szczepan Twardoch (classe 1969), così ben tradotto da Francesco Annichiarico e con la postfazione di Francesco Catauccio, edito da Sellerio, abbona di punti interrogativi, drammi, doppie verità, strappi e colpi di scena. Non potrebbe essere altrimenti in un romanzo criminale sull'orlo della Shoah. La tragedia incombe in ogni scena. Anche se non tutti i protagonisti la sanno vedere. Emilia, la moglie di Jakub, sì, lei spinge per emigrare con lui e i due figli in Palestina, «vogliono fare uno stato ebraico lì», «Andiamo via di qui, Varsavia è dei polacchi», ma si trova davanti a un netto rifiuto, «Io non sono ebreo» le risponde, «Io sono Shapiro, Varsavia è mia».

Il giovane Bernstein lo guarda rapito, è così onnipotente quell'uomo, sicuro di sé, fa paura a tutti, forte, adorato dalle donne, anche da Rifka, la padrona del bordello preferito dalla gang, una che ha dei trascorsi difficili e importanti con lui. D'altra parte sapremo sempre il passato dei molti personaggi che attraversano il racconto, gangster ebrei e non, governanti, sindacalisti, giornalisti, socialisti, sionisti, fascisti, femmine d'ogni classe e religione, psicopatici, nullità: Twardoch è uno scrittore fat-

to così, oltre a ricostruire con attenzione la scena politica di quel momento esplosivo dove si affaccia un colpo di stato della destra più retriva che la gang cerca di contrastare, insegue e dipana le storie di ognuno, tante, e riesce a popolare di mille facce questa Varsavia divisa tra cristiani-polacchi e ebrei, santi e delinquenti, poveri e milionari. Una città che certo avevamo intravisto in alcuni libri di Isaac Bashevis Singer come Keila la rossa, stracolma di sinagoghe, ladri, prostitute, furfanti, che qui appare a volte addirittura come una sequenza di *Quei bravi ragazzi*, il film sulla mafia newyorchese di Martin Scorsese, tanto è subissata di violenze sanguinarie, di protagonisti senza pietà che non sanno distinguere il bene dal male e pure tengono fede a un codice di lealtà e appartenenza.

Non è solo questa la cifra del romanzo. Twardoch di tanto in tan-

di "Quei bravi ragazzi" di Scorsese

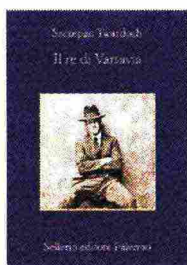
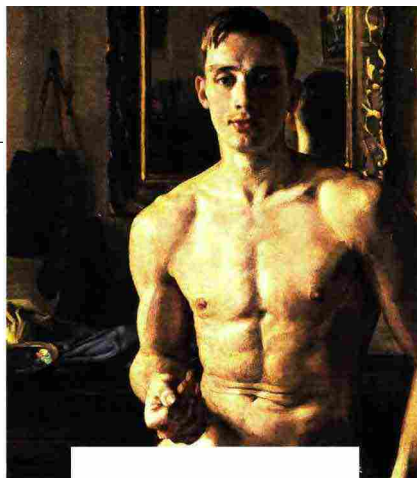
to rende la realtà impalpabile come un sogno, per quanto dominata da due personalità come quelle di Jakub Shapiro e Jan Kaplica, duri come il ferro eppure costretti anche loro dagli avvenimenti a soffrire. Ad esempio quando Bernstein/Inbar parla, a volte dice «non sono una persona», e ci sarà da credergli. Oppure quando uno della gang, Pantaleone, nasconde dietro alla testa, sotto i lunghi capelli, un'altra faccia ghignante. Allucinazioni? Nel cielo livido di Varsavia si affaccia spesso, visibile solo dal giovane Iosef Bernstein e da Jakub, un'enorme balena volante dalle fauci spalancate e gli occhi ardenti, un vero e proprio Leviatano biblico che minaccia il futuro di ognuno, anche se no, forse Shapiro e la sua famiglia insieme a quella del fratello sionista Moris prenderanno quel sacrosanto aereo per la Palestina di cui hanno già i biglietti in tasca e saranno salvi. Il Leviatano sta lì, guarda l'affanno barbarico che Twardoch ci dipana davanti, e, alla fine, con una giravolta, ne afferreremo il senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una città stracolma di sinagoghe, ladri, prostitute, furfanti, che qui appare a volte come una sequenza

Il ritratto

The Boxer. Ritratto di Boris Snezhkovsky (1933) del pittore russo Konstantin Somov (1869-1939) emigrato negli Stati Uniti e poi a Parigi dove morì



Szczepan Twardoch
Il re di Varsavia
Sellerio
Traduzione
Francesco Annichiarico
pagg. 520
euro 15

VOTO
★★★★☆

